

Landolfo Rufolo e la sua corsa alla ricchezza

LAURA BARBATO

Premessa

La novella del Decameron di Boccaccio intitolata *Landolfo Rufolo* narra della storia dell'omonimo personaggio, un mercante amalfitano, che dedicò molto del proprio tempo alla mercatura per poi soccombere all'ineluttabile casualità degli eventi e comprendere la vanità dei propri affanni dovuti all'incessante desiderio di arricchirsi.

La novella nell'architettura del Decameron

Landolfo Rufolo è la quarta novella della seconda giornata. La regina della giornata è Filomena, la quale ha scelto come tema quello della Fortuna, ossia l'ineluttabile caso, al quale, però, si intreccia quello dell'ingegno, che consente di governare la propria vita, usufruendo della buona sorte e opponendosi a quella cattiva. Colei che narra è, invece, Lauretta.

«Incomincia la seconda giornata, nella quale, sotto il reggimento di Filomena, si ragiona di chi, da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine.

Già per tutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno e gli uccelli, su per gli verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza, quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi ne' giardini se n'entrarono e le rugiadosa erbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s'andarono. E sì come il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s'andarono a riposare, e da quello appresso la nona levatisi, come alla loro reina piacque, nel fresco pratello venuti, a lei dintorno si posero a sedere.

Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata e tutta la sua compagnia riguardata nel viso, a Nefile comandò che alle future novelle con una desse principio; la quale, senza scusa alcuna fare, così lieta cominciò a parlare¹».

Landolfo Rufolo si racconta

Nel *Decameron*, Boccaccio ci offre una variegata galleria di personaggi, donando loro, attraverso dettagliate presentazioni e caratterizzazioni, una vita esemplare e spesso reale.

Landolfo Rufolo è descritto in principio come paradigma di ambizione e incontentabilità, in seguito la sua figura è associata all'assoggettamento e arrendevolezza al caso, nonché alla capacità di contentarsi degli obiettivi raggiunti, ma conserva in tutta la narrazione la cifra di personaggio reale.

Sebbene non esplicitata, l'introspezione psicologica del Rufolo è desumibile dal progressivo mutamento del suo atteggiamento. Il passaggio dalla spregiudicatezza tipica del borghese all'apprezzamento profondo e sentito della propria vita, tipico, invece, dell'uomo cortese, fa sì che la novella si configuri, dal punto di vista del protagonista, quasi come una narrazione di sé con il senno di poi.

Landolfo Rufolo racconta: «Il mio nome è Landolfo Rufolo, ero un ricco mercante della piccola città di Ravello, presso la costiera amalfitana. Sebbene fossi, come ho già detto, molto ricco, mi pareva che la mia ricchezza non bastasse mai. Così, un giorno, comprai una grande nave e la riempii a mie spese di merci. Partii per Cipro. Mi resi presto conto, però, che sull'isola c'erano molte altre navi che vendevano le mie stesse merci, perciò fui costretto a vendere a prezzi molto ribassati le mie mercanzie. Fui vicino alla rovina

¹ G. Boccaccio, *Decameron – Introduzione alla II giornata*, ed. a cura di V. Branca, Torino 1976, 267 e ss.

e, non sapendo cosa fare, vedendo me stesso passare dall'essere assai ricco a povero in breve tempo, pensai di dover morire o, facendomi pirata, risarcire tutti i miei danni, così che non tornassi povero laddove ero stato ricco.

Vendetti la mia nave e comperai un'imbarcazione sottile e leggera per compiere incursioni piratesche. La attrezzai con qualsiasi mezzo ed arma che si sarebbe potuta rivelare utile e iniziai a compiere le mie incursioni. Depredai i beni di tutti e in particolare quelli contenuti sulle imbarcazioni turche.

In circa un anno avevo depredato tante navi turche, che non solo avevo riacquistato tutto ciò che avevo perduto, ma avevo addirittura raddoppiato le mie ricchezze. Stavolta, però, avendo imparato dai miei errori, fui astuto: non desiderai, infatti, diventare ancora più ricco, ma mi feci bastare ciò che avevo. Stabili di fare ritorno a casa.

Mi ritrovai, una sera, a navigare presso l'arcipelago del mar Egeo, quando si levò uno scirocco fortissimo, contrario alla mia direzione e che ingrossava il mare. Mi resi conto che non avrei potuto fronteggiarlo con la mia umile imbarcazione, così mi riparai presso un golfo protetto, dove attesi un vento più propizio. Quivi sopraggiunsero due grandi cocche genovesi, che venivano da Costantinopoli. Avendo visto la mia navicella, conoscendomi e sapendo che fossi assai ricco, bramosi e avidi di denaro, si disposero in modo tale da non lasciarmi via di fuga. Condotta a terra parte della gente di bordo, collocarono la loro nave, ben armata e con balestre, così che dalla mia navicella nessuno potesse scendere, a meno che non volesse essere colpito. Trainati da palischermi e aiutati in parte dal mare, si accostarono alla mia nave e, con poco sforzo e in poco tempo, con tutta la ciurma, senza perdere nemmeno un uomo, presero ogni cosa, senza sferrare un solo colpo. Ammararono la mia povera nave e mi fecero prigioniero... restai vestito di un solo farsetto!

Il giorno seguente, cambiato il vento, le cocche proseguirono il loro viaggio prosperamente. Sul far della sera, però, un'altra sventura ci colse: si levò un altro vento tempestoso, che agitò parecchio il mare, il quale, altissimo, divise le due navi. Quella a bordo della quale c'ero io si arenò su una secca e poi si divise a metà. Povero me! Nell'oscurità più assoluta della notte e nel pieno della tempesta, il mare era pieno di mercanzie, di casse e di tavole; e coloro che sapevano nuotare nuotavano aggrappandosi a queste.

Anche io fui scaraventato in mare e, sebbene il giorno prima avessi sperato di morire piuttosto che ritornare a casa da povero, ahimè, vedendomi innanzi la morte, ne ebbi una paura tremenda. Così non appena mi ritrovai vicino ad una tavola, mi aggrappai a questa e vi rimasi a cavallo sino al mattino.

Sul far del giorno non distinguevo nulla che non fossero mare, nuvole ed una cassa enorme, che, galleggiando sulle onde del mare, mi si avvicinava sempre di più. Provavo a spingerla con tutte le mie forze ogni qualvolta si apprestasse troppo, ma, giunto all'improvviso un colpo di vento, urtai con tanta violenza la cassa e la cassa colpì con tanta violenza la mia tavola che, siccome fu rovesciata, fui costretto ad abbandonare. Andai sotto le onde e, soltanto dopo qualche istante, nuotando, riuscii a risalire a galla. Quando ritornai in superficie, però, mi resi conto che la mia tavola era molto lontana; così decisi di aggrapparmi alla scatola che era, invece, più vicina e posi il mio petto sul coperchio di questa, mentre con le mani cercavo di tenerla ferma. Sballottato di qua e di là dal mare, senza mangiare e bevendo ciò che non avrei dovuto bere, rimasi così tutto il giorno e la notte seguente.

Il giorno seguente, per favore divino o per la forza del vento che tirava, ero come una spugna e, tenendomi forte con ambedue le mani agli orli della cassa, come avrete visto almeno una volta fare ad un naufrago, giunsi su una spiaggia dell'isola di Corfù. Una fanciulla, che per caso lavava le sue stoviglie con la sabbia e l'acqua salata, vide che mi avvicinavo. La poveretta, però, dato che ero gonfio d'acqua, non riuscì a capire subito che fossi un essere umano e, così, temendo per sé e gridando si trasse indietro.

Io, ahimè, non potevo parlare e vedevo ben poco, così non le dissi niente. Il mare, però, continuava a spingermi verso la terra ed ella, a quel punto, riconobbe, forse, la forma della cassa e, guardando più attentamente, vide le braccia distese su di essa e intese che fossi un pover malcapitato.

Così, forse mossa da compassione, inoltratasi un po' tra le onde, che si erano placate, mi prese per i capelli e tirò sulla spiaggia me e la cassa nella quale ero.

Per prima cosa staccò le mie mani dalla cassa e diede quest'ultima ad una sua figlioletta che era con lei. Parevo un piccolo fanciullo, quando mi portò con sé nel villaggio! Mi preparò un bagno caldo... Non credo di essermi sentito mai più rinfrancato che allora. Mi strofinò il corpo e mi lavò con acqua calda. Tornarono in me l'originario calore e le forze che avevo perduto. Mi tirò fuori dalla vasca quando le parve opportuno e mi recò conforto offrendomi dolci e del buon vino. Stetti qualche giorno presso la sua casa e recuperai le forze a tal punto che fui, poi, in grado di riconoscere dove mi trovavo.

Alla fanciulla, forse, parve di dovermi rendere la cassa che mi aveva messo da parte e così lo fece, dicendomi che fosse giunto il momento di proseguire per la mia strada.

Io della cassa neppure mi ricordavo, ma la presi ugualmente, credendo di potermene servire, dato il suo valore, seppur apparentemente scarso, per mantenermi qualche giorno. Era così leggera che, però, la mia speranza svanì in un attimo.

Non essendo la buona fanciulla in casa, decisi di aprirla e trovai al suo interno niente poco di meno che pietre preziose e monili con altre pietre preziose su di essi incastonate!

Ero un buon intenditore di pietre e, vedendole, mi rallegrai tutto, riconoscendo che fossero di grande valore. Lodai Iddio, che non mi aveva ancora abbandonato!

Ma siccome il caso mi aveva già gabbato due volte, dubitai che la terza stesse dalla mia parte e, volendo portare tutte quelle belle cose a casa mia, le avolsi in degli stracci come meglio potei. Dissi alla donna di non aver bisogno della cassa e le chiesi un sacchetto.

La buona fanciulla lo fece volentieri; io le resi i maggiori ringraziamenti che potei per il beneficio che avevo ricevuto. Mi legai il sacchetto al collo e mi separai dalla donna.

Mi imbarcai e giunsi a Brindisi, da lì, lungo il litorale, giunsi, poi, a Trani, dove fui accolto da alcuni abitanti di Amalfi che, per caso, si trovavano lì. Quasi per amore di Dio mi rivestirono, mi prestarono un cavallo e, in loro compagnia, fui ricondotto a Ravello, dove avevo più volte fermamente affermato di voler ritornare.

Mi ritrovai qui, a Ravello, ringraziai Iddio che mi aveva condotto a casa, aprii il mio sacchetto con più diligenza di quanta ne avessi mai usata in tutta la mia vita e trovai pietre così belle e così preziose che, vendendole a prezzo adeguato o anche a meno, mi ritrovai ricco il doppio più di quanto lo fossi stato originariamente.

Trovato il modo di vendere le pietre, mandai buona parte del mio guadagno a Corfù, a quella fanciulla; a Trani, a quei mercanti di tessuti, senza i quali oggi non sarei qui a raccontarvi la mia storia. Conservai la parte rimanente per me, ma non volli più fare il mercante. Vissi, così, onorevolmente fino alla fine».

Landolfo Rufolo: personaggio del suo tempo

Landolfo Rufolo, personaggio reale in grado di parlarci in maniera diretta, rappresenta anche l'archetipo del mercante medievale.

La parola 'mercante' nasce, per l'appunto, nel Medioevo. Deriva dalla parola 'mercatante', che indicava chi esercitava la 'mercatura'. Lo storico francese Georges Duby, tra i più importanti studiosi di Medioevo nel '900, ha evidenziato con le sue ricerche che intorno all'anno 1000 in Europa si immaginava la società come idealmente divisa in tre ordini: *oratores* (chi pregava), *bellatores* (chi combatteva) e *laboratores* (chi coltivava la terra)². Secondo questa mentalità tipica della società feudale, i tre ordini rispecchiavano l'ordine divino che, in ultima analisi, governava il mondo e la realtà quotidiana degli uomini.

Contrariamente a quanto in linea di massima avviene oggi, le persone comuni si identificavano strettamente non soltanto con la propria famiglia, ma anche con l'appartenenza al proprio ordine. L'ordine chiariva il ruolo di una persona nella società, e nello stesso tempo la proteggeva dalla violenza del tempo.

² G. Duby, *Lo specchio del feudalesimo: sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Milano 1980, 92-95 [tr. it. di *Les trois ordres ou l'imaginaire du féodalisme*, Parigi 1978].

I mercanti metteranno tutto ciò in crisi. Questo perché, non potendo dipendere soltanto dalla provvidenza e dalle regole divine, cercheranno di realizzare nel mondo i propri interessi.

Sempre intorno all'anno Mille, la popolazione europea inizia a crescere in modo rapido per almeno tre secoli. Crescono anche le città: luoghi perfetti per fare affari, e dove circolano grandi quantità di ricchezza. In Europa, la città diventa il luogo dove si stabiliscono i mestieri e dove circola il denaro.

È a questo punto che i mercanti iniziano ad emergere. All'inizio come gruppo marginale, talvolta addirittura disprezzato o visto con sospetto. Questo perché il lavoro, secondo gli ordini feudali, era percepito come una sorta di castigo per il peccato originale. Con i mercanti cambia tutto: il lavoro inizia a diventare per l'uomo uno strumento di riscatto.

La vita mercantile non è, di certo, estranea a Boccaccio e l'archetipo di mercante medievale ancor meno. Nato a Certaldo tra il giugno e il luglio del 1313, si trasferì a Napoli a soli quattordici anni, perché suo padre, Boccaccio di Chellino, era stato nominato rappresentante, a Napoli, della potente compagnia commerciale e bancaria dei Bardi.

Avendo seguito il padre e essendo rimasto a Napoli fino a ventisette anni, Boccaccio continuò il suo apprendistato, cominciato nel borgo fiorentino, nella città partenopea.

La 'ragion di mercatura' sarà, dunque, se pur indirettamente, alla base di molte peregrinazioni del Boccaccio.

Nell'inverno tra il 1340 e il 1341, in seguito alle difficoltà economiche della compagnia dei Bardi, padre e figlio tornarono a Firenze. L'impatto con la realtà fu penoso per Boccaccio: egli passò, infatti, dall'agiata vita sociale e mondana della 'magnifica Napoli' a una situazione di incertezza economica e politica, segnata da sgradevoli condizioni materiali e dal difficile rapporto con il padre.

Landolfo Rufolo: paradigma di Ingegno e Fortuna

Nella novella emerge la celebrazione dello spirito mercantile, ma anche la rappresentazione dei suoi limiti storici, dal Boccaccio stesso condivisi.

È notevole il destreggiarsi del Boccaccio tra le tematiche dell'Ingegno e della Fortuna nella narrazione della storia di Landolfo Rufolo: al centro di questa novella è, infatti, posto il conflitto tra queste, che è uno dei grandi temi del Decameron. L'ingegno dell'eroe assume le forme tipiche del mondo dei mercanti: Landolfo Rufolo è uno degli esponenti più significativi di quella 'epopea mercantile' che, come ci ha insegnato Vittore Branca³, viene celebrata nel Decameron.

Landolfo Rufolo è intraprendente e dinamico: pur essendo già ricchissimo, non si accontenta di ciò che ha e mira a raddoppiare i suoi averi. Vuole cioè far fruttare le ricchezze, investendole in attività lucrative. È il meccanismo tipico dell'economia capitalistica. Questa mentalità dinamica è opposta a quella statica del mondo feudale, che mira solo al consumo, allo sperpero improduttivo di beni acquisiti parassitariamente con le rendite dei possedimenti terrieri.

Egli è, tuttavia, anche accorto nei propri calcoli, prima di compiere l'investimento. Il mercante, infatti, non agisce a caso, d'impulso, ma valuta tutti i fattori in gioco, per dominare perfettamente la realtà e ridurre al minimo l'imprevisto e il rischio.

Rufolo, infine, appare esente da costrizioni di natura morale, privo di scrupoli: per riottenere ciò che ha perso, Landolfo è disposto a ricorrere anche alla pirateria. Il denaro è fine supremo, superiore alle leggi morali, a qualunque altro valore, tra cui la stessa vita (Landolfo preferirebbe morire piuttosto che tornare a casa povero). È questa la 'ragion di mercatura' e Boccaccio, come è facile constatare, non manifesta alcuna riprovazione morale per il comportamento di Landolfo.

A questo ingegno si contrappone, nella novella, un'altra grande forza, la Fortuna. Anch'essa, come l'industria dell'uomo, è un motivo strettamente legato alla civiltà mercantile. Ed è facile capirne il motivo: il mercante dà tanto rilievo alla Fortuna perché, nelle sue iniziative deve sempre fare i conti con

³ V. Branca, *Boccaccio Medievale*, Firenze 1956.

l'imprevisto, il caso fortuito, che può contrastare o addirittura sconvolgere le sue previsioni e i suoi calcoli accorti. Della Fortuna il mondo mercantile ha una concezione essenzialmente laica, e Boccaccio la riflette fedelmente. Se per la concezione cristiano-medievale la Fortuna è sottoposta alla volontà di Dio, che regola gli eventi umani secondo il suo piano provvidenziale, per Boccaccio la Fortuna è solo un complesso accidentale di casi fortuiti, oggettivo e impersonale, non regolato da alcuna volontà. Qui certamente la Fortuna non appare guidata da alcuna volontà provvidenziale, che premi i buoni o punisca i cattivi. La Fortuna, nella novella, si concretizza nella grande metafora del mare, che, con i suoi mutamenti capricciosi e improvvisi, ben può rappresentare i capricci del caso. La Fortuna infatti può essere buona o cattiva, favorevole o contraria. Contrasta Landolfo quando va a Cipro a vendere le sue merci, lo favorisce quando diviene pirata, lo colpisce di nuovo facendogli incontrare i Genovesi, lo aiuta infine mandandogli la cassa piena di gioielli. La Fortuna da sola non basterebbe a risolvere gli eventi, se l'Ingegno dell'uomo non fosse pronto e abile nel cogliere le opportunità che le vengono offerte. In questa novella, anche se Landolfo dispiega una notevole energia, l'azione umana appare scarsamente incidente. Due volte l'Ingegno è sconfitto dal capriccio della Fortuna, sia nell'impresa commerciale di Cipro sia nella pirateria, in quanto in entrambi i casi Landolfo senza sua colpa si trova privato di tutte le sue ricchezze (la Fortuna si manifesta abitualmente attraverso due strumenti, la natura e la società, in questo caso rappresentate rispettivamente dalla tempesta e dai Genovesi). Nel finale, poi, è solo la Fortuna che determina il successo di Landolfo, senza alcun apporto attivo del suo Ingegno. Egli anzi, ignaro, tende a respingere la cassa che sarà fonte della sua nuova ricchezza. L'Ingegno di Landolfo si manifesta solo in misura negativa: se non concorre all'acquisto delle ricchezze, contribuisce almeno a difenderle, con la prudenza estrema del comportamento del protagonista, che tiene celato a tutti, sia alla donna che l'ha salvato, sia agli amici incontrati a Trani, il contenuto della cassa.

Nella conclusione, a sancire quasi una resa dell'Ingegno umana alla Fortuna, Landolfo rinuncia al rischio mercantile e si accontenta di quello che ha. Ciò corrisponde alle condizioni storiche di un capitalismo ancora agli inizi, timido e primitivo. Non era raro che i mercanti, messa insieme una cospicua ricchezza, preferissero ritirarsi dall'attività investendo nella terra, più sicura e meno rischiosa della mercatura. Si tratta cioè di un capitalismo che ha ancora salde radici in un mondo agrario, basato sulla proprietà fondiaria.

Noi come Landolfo Rufolo

Landolfo Rufolo rincorse per buona parte della propria vita un preciso ideale di ricchezza, caratterizzato dall'assenza di limiti. E se il limite ultimo fosse, invece, la morte? Non siamo forse un po' tutti come il povero Rufolo? Non ci cimentiamo forse tutti in una corsa forsennata alla ricchezza che avrà fine quando noi avremo fine? E una volta morti, chissà cosa accadrà!

Diceva il buon Karl Marx che il capitalismo fa male soprattutto ai capitalisti. Il capitalismo, affermava, rende l'essere umano sacrificabile, perché lo riconduce ad un semplice fattore tra gli altri nelle forze di produzione, che può essere spietatamente lasciato andare nel momento in cui i prezzi salgono o si può usufruire della tecnologia per un risparmio.

Marx non pensava che i capitalisti fossero malvagi. Marx vide nel profondo di noi stessi: non vogliamo essere arbitrariamente lasciati; l'essere umano è terrorizzato dall'idea dell'abbandono. Si pensi, ad esempio, al matrimonio borghese, dietro al quale si celano innumerevoli rimpianti e segrete agonie. Marx sosteneva che il matrimonio fosse in realtà un'estensione degli affari commerciali, che la famiglia borghese fosse caratterizzata da oppressione e risentimento, perché non altro che l'unione di persone che non stavano insieme per amore, ma per soli motivi economici.

Marx credeva che il sistema capitalistico inducesse ciascuno a porre gli interessi economici al centro della propria vita, rendendo utopiche profonde, oneste relazioni.

Egli diede addirittura un nome a questa tendenza psicologica, *Warenfetischismus* (feticismo delle merci)⁴, perché ci fa dare valore a cose che non hanno un valore oggettivo.

Ma il capitalismo non è solo questo. Il capitalismo accorcia le nostre vite. Viviamo in un'epoca che potrebbe essere definita 'tempo senza tempo', in cui tutto scorre disordinatamente e senza fermarsi mai, impedendoci non soltanto di carpire gli istanti presenti, che si succedono vorticosamente, ma anche di comprendere e riflettere tranquillamente su quanto accade intorno a noi. Troppi eventi si susseguono in lassi di tempo sempre più ristretti, determinando, in noi una sensazione spaesante e, insieme, irritante: non abbiamo mai tempo sufficiente per tutto quello che dovremmo o vorremmo fare.

La speranza di Marx era che le persone venissero liberate dalle costrizioni economiche così che potessero permettersi di cominciare a prendere decisioni sensibili e sane nelle loro relazioni.

Con questo vorrei invitarvi ad andare più piano: non correte, siate lenti. In un mondo in cui si è travolti dal vorticoso susseguirsi di avvenimenti, incessante, forsennato, fermatevi.

La nostra vita è troppo breve per poter essere sprecata rincorrendo il denaro nel vano tentativo di accumulare cose su cose e colmare quel vuoto che ci circonda... perché quel vuoto pare non colmarsi mai, perché forse è un vuoto di esseri umani. Prendetevelo un attimo per apprezzare ciò che vi sta intorno; prendetevelo un attimo da dedicare a chiunque amiate... prendetevelo un attimo per vivere.

⁴ K. Marx, 'Il carattere feticistico della merce e il suo segreto', *Il Capitale – Libro I*, 126-142, Novara 2013 [tr. it. di *Das Kapital*, Meissner – Amburgo 1867].